

Declinare la bioregione nei contesti urbani. Quartieri, reti di mutualismo e poli civici

Carlo Cellamare

Introduzione. Le dinamiche nei contesti metropolitani

L'attuale modello di sviluppo prevalente e i suoi effetti in termini di organizzazione degli insediamenti, come ampiamente illustrato da tante ricerche, hanno implicazioni negative non solo per gli enormi impatti ambientali, ma anche per il peggioramento delle condizioni di vita degli abitanti e delle forme di urbanità; soprattutto nei contesti metropolitani, dove più forti sono gli effetti delle grandi agglomerazioni così come delle dinamiche speculative e di sfruttamento neoliberista. Se, da una parte, abbiamo enormi problemi con il consumo di suolo (tanto per citare solo una delle grandi questioni connesse a uno sviluppo insediativo insostenibile), dall'altra, dal punto di vista sociale, abbiamo problemi connessi all'indebolimento della solidarietà e dei legami sociali, alla mancanza di servizi e di spazi pubblici per la vita collettiva, al prevalere dell'individualismo e della competizione, alla precarietà urbana (GIGLIA, MIRANDA 2014) e alla disoccupazione, ecc.: "abitare mestiere difficile" (GRANATA 2005). Anche partecipare alla vita politica e ai processi decisionali è sempre più complicato. La città moderna ha espropriato gli abitanti della capacità creativa e progettuale. L'idea di bioregione urbana (MAGNAGHI 2014; 2020) cerca di costruire una prospettiva alternativa al modello prevalente ed eteronomo di organizzazione insediativa mirando a "riterritorializzare" la questione ecologica all'interno dei processi di produzione dello spazio con un approccio integrato e multi-dimensionale, attento a valorizzare le capacità e le possibilità di autogoverno locale. Essa chiama quindi in questione anche il ripensamento delle forme della politica.

Nei contesti urbani e metropolitani più problematici, come ad esempio nella conurbazione romana o nell'articolato sistema insediativo padano, questa prospettiva si confronta soprattutto con due ordini di questioni. In primo luogo, il modello di sviluppo neoliberista è risultato prevalente, guidato da grandi progetti speculativi, con effetti negativi tali da espellere la dimensione naturale o, nel migliore dei casi, da ridurla a un fatto marginale, ovvero ad aree verdi artificializzate (o semiabbandonate) al più corrispondenti quantitativamente agli standard urbanistici. La città stessa è diventata una merce, così come la vita sociale. La *movida* notturna è un classico esempio di come la socialità sia stata funzionalizzata al mercato (ma potremmo aggiungere la turisticazione, la *gentrification*, ecc.). In secondo luogo, bisogna fare i conti con quali soggetti possano essere protagonisti della costruzione della bioregione urbana. Le istituzioni e le amministrazioni pubbliche, salvo rari casi (almeno in questi contesti metropolitani), sono sempre meno in grado di sviluppare tale prospettiva e, in molti casi, anche di sostenere l'«interesse pubblico». In tanti casi, tale è la forza degli operatori di mercato che il soggetto pubblico perde di fatto la sovranità sul proprio territorio.¹ L'economico, come noto, sta prevalendo sul politico. In molti casi, l'«azione pubblica» è condotta non tanto dalle amministrazioni locali quanto da un insieme di soggetti (associazioni e comitati locali, gruppi informali di cittadini, soggetti del terzo settore o del privato sociale, movimenti di lotta per la casa, protagonisti della società civile, ecc.) che interpretano il proprio contesto di vita urbana come bene comune e hanno la capacità di sviluppare processi di riqualificazione e pratiche di riappropriazione attraverso relazioni di cura (CELLAMARE, MONTILLO 2020). In alcuni casi questi soggetti cercano di attivare forme collaborative con le amministrazioni locali, in percorsi di reciproco apprendimento che possono essere costruttivi, ma anche molto faticosi (COGNETTI ET AL. 2020; BRIGNONE ET AL. 2022). In altri casi sono spinti a ricorrere al conflitto che, nonostante la sua tradizionale criminalizzazione (BALIBAR 2012), rimane uno strumento fondamentale di pressione per la costruzione di alternative.

¹ Nel contesto romano ne è un tipico esempio l'insediamento a Passo Corese di Amazon che, nella negoziazione, ha prevalso non solo sulle Amministrazioni comunali, ma sulla stessa Regione Lazio (HUSSEIN 2019).

Nelle esperienze più interessanti, al di là delle pratiche di protesta e di resistenza, emergono forme di autorganizzazione e di autogestione che costituiscono oggi un fondamentale motore innovativo e alternativo nei contesti urbani e metropolitani (CELLAMARE 2019).

1. Il contesto romano. Quartieri e forme di autorganizzazione

Roma e il suo territorio metropolitano costituiscono, da questo punto di vista, una situazione emblematica, sia per il modello di sviluppo insediativo, malgovernato per tantissimi anni con pesanti effetti negativi,² sia per l'aumento delle disuguaglianze che si è potuto verificare nel corso del tempo (LELO *ET AL.* 2019), sia infine per la diffusione di pratiche di riappropriazione degli spazi e di risignificazione dei luoghi, nonché di forme di autorganizzazione (CELLAMARE 2019).

È importante notare che, rispetto al modello di sviluppo prevalente, l'abitare nella vita quotidiana fa oggi molto riferimento alla dimensione del 'quartiere'. L'abitante vive la doppia dimensione della scala metropolitana (per il lavoro, per i servizi più rari, per le grandi strutture del commercio e del tempo libero), che è vissuta però spesso come estraniante e faticosa, e della scala locale, 'di quartiere', che è il luogo dove si vivono più intensamente le relazioni sociali e la possibilità di riappropriazione degli spazi, ma anche dove si sviluppano nella quotidianità i servizi (soprattutto per i giovani e le fasce più deboli), la vita collettiva, il commercio, la residenzialità, ecc.. Questa dimensione locale è anche quella più alla portata della capacità di azione del protagonismo sociale e delle forme di autorganizzazione, nonché della capacità di elaborare e sviluppare collettivamente proposte di riqualificazione e di politiche urbane. In un'ottica di bioregione urbana il quartiere costituisce quindi un riferimento fondamentale.

² Il carattere e la lunghezza del contributo non permettono di approfondire questi aspetti. Per un'ampia disamina si rimanda a CELLAMARE 2016. Roma, come noto, continua ad essere la città in Italia con i pi alti tassi di consumo di suolo (MUNAFÒ 2021).

Se lo spazio e ciò che rimane dell'ambiente naturale costituiscono la 'posta in gioco', è prevalentemente a questa scala che le collettività urbane riescono a sviluppare non solo pratiche di resistenza, ma anche progettualità alternative, nonché a far convergere da tutta la città forze ed energie di sostegno. Ne sono un esempio le grandi esperienze del 'lago ex-SNIA Viscosa', del 'pratone' di Torre Spaccata, della 'cintura verde' di Roma Est,³ del Fosso di San Basilio,⁴ del parco di Tor Fiscale, così come di tante altre situazioni, molto diffuse nella città. L'esperienza della 'cintura verde' di Roma Est è particolarmente significativa per la capacità di costruire rete a livello territoriale sui temi ambientali e sulla coscienza di luogo, riallacciando rapporti coevolutivi tra i contesti abitati e gli spazi aperti, con una forte componente naturale o rurale. La 'cintura' o 'corona verde' mira ad articolarsi in un sistema di aree verdi e a costituire una rete ecologica in ambito urbano riconnettendo tutti quegli spazi naturali e rurali interclusi nel sistema insediativo e aprendo al territorio più vasto, più aperto, anche se comunque insediato della campagna romana, nel settore est della città. Questo percorso mira anche a valorizzare o a ricostruire le forme di riappropriazione degli spazi aperti, nonché le relazioni d'uso fondate su approcci di cura e coscienti delle dinamiche e dei processi naturali che caratterizzano questi luoghi. Non si tratta, infatti, di spazi abbandonati o inutilizzati, come spesso i 'vuoti' urbani vengono interpretati, bensì di luoghi intensamente vissuti che, oltre al valore ecologico, rappresentano un importante valore simbolico per i quartieri circostanti, anche perché rimandano a modelli insediativi alternativi.

³ Il tema è oggetto di un progetto di ricerca-azione, a carattere pluriennale, denominato "Mente Locale", condotto dal LabSU - Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" (del DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma) e finanziato dalla Fondazione Paolo Bulgari, che ha visto il coinvolgimento di tutte le realtà attive sul territorio (a partire dalla LAC - Libera Assemblea di Centocelle) nonché dei componenti della comunità educante territoriale, anche attraverso l'uso di piattaforme digitali collaborative. L'esperienza si segnala per la capacità di mettere in rete tante realtà differenti all'interno dello stesso settore urbano. Per maggiori approfondimenti v. i siti <<https://www.dicea.uniroma1.it/labsu>> e <<https://fondazionepaolobulgari.org/attivita/mentelocale/>> (03/2023).

⁴ La questione è stata oggetto recentemente di un convegno presso la Sapienza Università di Roma, organizzato dal LabSU del DICEA, dove sono venuti a convergere esperti e ricercatori, attivisti e abitanti, amministrazioni locali a diversi livelli (Roma Capitale, Città Metropolitana e Municipio) e agenzie pubbliche (SNPA).

In questi processi e in queste relazioni esistono le condizioni per sviluppare un'idea di bioregione urbana più ampia dove l'urbano dialoga con il sistema ecologico, e dove i quartieri si rapportano con i più ampi contesti a più forte matrice naturale o rurale.

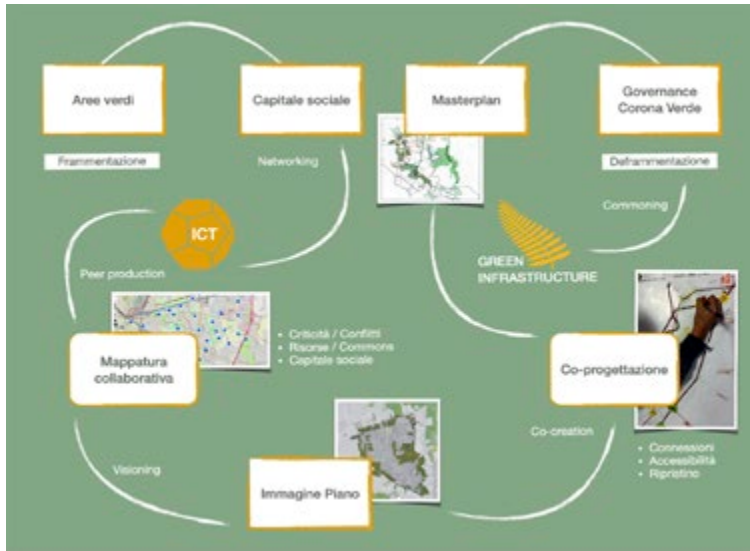


Figura 1. Schema del processo per la 'corona verde' di Roma Est.

Si tenga conto che Roma è anche il Comune agricolo più grande d'Italia e che un vasto territorio agricolo, sebbene oggi un po' frammentato, circonda la città. Le aree agricole periurbane rappresentano una grande ricchezza per la città, sia per il patrimonio fisico in sé e per sé, sia per le attività e le aziende che vi operano, sia per le relazioni che si costituiscono con gli insediamenti circostanti, in cui sono spesso immerse. Le attività agricole periurbane non svolgono, infatti, soltanto un ruolo produttivo, spesso riferito a un'agricoltura di qualità (agricoltura biologica, filiera corta, prodotti tipici locali, ecc.), ma allo stesso tempo forniscono anche servizi ecosistemici, curano il ciclo delle acque, costituiscono un potenziale enorme e creano occasioni per attività sociali, iniziative culturali, progetti con le scuole, attività di servizio come l'ippoterapia, ecc.. Rappresentano spazi aperti per il tempo libero dei territori circostanti (ma spesso anche a scala metropolitana). Instaurano rapporti stretti tra produttori e consumatori, rifornendo i mercati di quartiere oltre ai GAS.

Nella maggior parte dei casi si tratta ormai di cooperative sociali che rivolgono una particolare attenzione al lavoro e alla dimensione sociale. Sempre più esse sono impegnate nel recupero e nel riuso delle terre pubbliche. Alcune di queste realtà si sono costituite in rete e costituiscono oggi il progetto e l'associazione *RomAgricola*.⁵

Se, come si è avuto modo di argomentare altrove, “Roma è le sue periferie”,⁶ proprio i quartieri delle periferie, considerati spesso un contesto omologato/omologante e degradato/degradante, costituiscono oggi il luogo più vitale della città. Al di là delle innegabili situazioni di difficoltà, soprattutto nelle aree di edilizia residenziale pubblica,⁷ questi quartieri sono anche i luoghi dove più vivace è l'iniziativa sociale e la produzione di alternative, ciò che ne fa un vero laboratorio sociale e culturale. Nel bene e nel male, sono questi i contesti più lontani dal controllo e quindi quelli più soggetti alle tensioni sociali per le esigenze emergenti.

Il protagonismo sociale si articola in tante forme diverse (CELLAMARE 2019), rispetto alle specifiche situazioni urbane ma anche rispetto alle capacità organizzative e ai sistemi di relazioni che instaura. Tanto per esemplificare, si passa da forme di autocostruzione e di autogestione degli spazi pubblici e delle aree verdi a forme più complesse di gestione di edifici o complessi di edifici (occupati o meno) utilizzati a scopo abitativo o aperti al territorio con l'organizzazione di servizi, attività comuni, incontri pubblici, ecc., fino a forme, decisamente più complesse, di tentativi di autogoverno di interi quartieri.

⁵ V. il sito <<https://www.romagricola.it/>> (03/2023).

⁶ È questo p.es. il titolo di una Giornata di studi copromossa da chi scrive, lo scorso autunno, presso la Sapienza: v. <<https://www.periferiacapitale.org/roma-e-le-sue-periferie-10-ottobre/>> (04/2023)

⁷ Nel quartiere molto noto di Tor Bella Monaca, dove il LabSU opera da molti anni con diversi progetti di ricerca-azione, si registrano i più alti tassi di disoccupazione e di dispersione scolastica della città, i più bassi livelli di reddito e la maggiore concentrazione di persone agli arresti domiciliari. Dieci famiglie della criminalità organizzata si spartiscono quella che è considerata la più importante piazza di spaccio di Roma. Per i progetti di ricerca/azione (soprattutto CRESCO - Cantiere di Rigenerazione Educativa, Scuola, Cultura, Occupazione, e Me.Mo. - Memorie in Movimento) cfr. i siti <<https://www.dicea.uniroma1.it/labSU>> e <<https://fondazionepaolobulgari.org/attivita/cresco/>> (03/2023).

Come ha ampiamente illustrato una recente ricerca (LABSU-DICEA, FAIRWATCH 2022),⁸ le esperienze di autorganizzazione stanno quindi evolvendo verso forme nettamente più strutturate e organizzate in termini di reti di mutualismo. È particolarmente interessante concentrarsi su quelle esperienze che sono capaci: a) di strutturare reti collaborative sui territori che vedano il coinvolgimento di soggetti differenti (anche a carattere non locale, ma finalizzati al sostegno delle situazioni locali); b) di ragionare secondo progettualità a scala territoriale, generalmente di quartiere, secondo un interesse generale condiviso e una prospettiva di ripensamento dello sviluppo locale. Meglio, naturalmente, se tutto questo è inserito in una coscienza e in un progetto politico.

Sono emblematiche le iniziative ‘dal basso’ che durante l’emergenza sanitaria hanno dato vita, in moltissimi territori, a reti locali di mutualismo. Il caso di Roma, sospesa tra la fragilità del suo modello economico e la forte resilienza del tessuto associativo e sociale, dimostra molto chiaramente il dinamismo dei processi in atto a livello di comunità, che hanno dato vita a reti locali di mutualismo impegnate, in particolare durante il *lockdown*, nella distribuzione di pacchi alimentari, nel sostegno scolastico a distanza, nel contrasto al *digital divide*, nell’offerta di sostegno psicologico alla popolazione più esposta agli effetti del confinamento.

⁸ La ricerca, dal titolo “Osservatorio delle reti romane di mutualismo e sperimentazione di centri civici a supporto dello sviluppo locale integrale delle periferie”, è stata condotta dal già citato LabSU, da tempo impegnato in progetti di ricerca/azione a carattere interdisciplinare in molte periferie romane, e dall’Associazione Fairwatch impegnata anch’essa da tempo, e non solo a Roma, sui temi delle economie trasformative e delle alternative di sviluppo. La ricerca è stata finanziata dalla Fondazione Charlemagne, che opera ormai da alcuni anni per la promozione umana e sociale delle periferie romane con uno specifico programma (dal titolo “*periferia capitale*”), un interessante e importante esempio di privato sociale impegnato nei e coi territori. La ricerca ha mappato i soggetti, a diverso titolo, del protagonismo sociale in tutta Roma (oltre 6.000), ha poi approfondito (attraverso interviste, questionari, ecc.) e valutato oltre 20 casi di reti di mutualismo attive nella città e, infine, attraverso un lavoro sul campo immersivo nei processi in corso, ha sviluppato due progetti di poli civici nei quartieri di Esquilino e Quarticciolo (la cui realizzazione è in corso).

Queste reti sono caratterizzate da una serie di aspetti molto innovativi: sono costituite da nodi molto diversificati quanto a *status*, culture e pratiche; è molto forte al loro interno la componente legata al mondo dell'autorganizzazione, che ne accentua l'orizzontalità della *governance*; sono inclini al potenziamento digitale delle pratiche sul piano informativo, logistico-organizzativo e comunicativo; assumono posture conflittuali per fare pressione sulle istituzioni e richiamarle ai loro doveri; intendono costruire, anche tramite iniziative molto concrete, un modello di società e di economia alternativo.

Quest'ultimo aspetto appare il più significativo. Lunghi dal voler compensare l'arretramento del pubblico nel garantire i diritti sociali fondamentali, queste reti tendono a promuovere, infatti, un modello di *welfare* comunitario. La modalità di intervento è mutualistica, il modello cui tendono una "società della cura" (AT-TAC ITALIA 2021) realmente inclusiva, in quanto fondata sulle relazioni e sulla cooperazione piuttosto che sull'individualismo e sulla competizione. Queste reti e realtà immaginano il rilancio del protagonismo delle comunità territoriali anche per rispondere ai nuovi bisogni attraverso la ricostruzione di sistemi produttivi inclusivi e tesi all'autosostenibilità locale. Di qui il collegamento con le emergenti economie trasformative e solidali, dall'agricoltura a filiera corta e pulita, alle iniziative di economia circolare, al rafforzamento della cooperazione nel lavoro autonomo e alla creazione di spazi dedicati all'autoproduzione.

Non tutte le iniziative del protagonismo sociale sono capaci di sviluppare reti di mutualismo, né le reti esistenti sono prive di problemi (anzi la ricerca ne evidenzia numerosi), ma emerge una grande vitalità nei quartieri romani che costituisce la base di riferimento per pensare questo contesto come ideale per sviluppare le potenzialità del paradigma della bioregione urbana.

2. Reti di mutualismo e poli civici

Nello sviluppo della ricerca citata, ma soprattutto all'interno dei processi che sono in corso nei territori romani, è emersa l'esigenza di strutturare quelli che in essa si sono venuti definendo come "poli civici", ovvero "poli integrati di mutualismo", veri e propri centri polifunzionali partecipati di servizio ai territori.

Essi avrebbero la funzione di infrastruttura di base per un nuovo *welfare* di comunità e rappresenterebbero dei luoghi di riferimento in cui si possono sviluppare progettualità e realizzare localmente servizi e iniziative sociali e culturali come, ad esempio, scuole di lingua per stranieri, sale studio, corsi di formazione professionale, sportelli di orientamento al lavoro e collocamento, laboratori culturali, nidi e ludoteche, cineforum, attività ricreative e sportive. Essi possono, inoltre, svolgere anche il ruolo di *hub* dell'innovazione per l'imprenditorialità e la cooperazione locale, al fine di supportare economie locali sostenibili e inclusive, nonché di promuovere una valorizzazione sociale e culturale delle risorse e del patrimonio territoriale diffuso, ospitando laboratori di produzione materiale e immateriale, dai *coworking* alle "officine municipali", ovvero favorendo la creazione di distretti urbani di economie trasformative locali.

Si tratta peraltro di idee e proposte che non sono nuove perché diverse sperimentazioni sono state sviluppate in Italia e all'estero, anche se con denominazioni, finalità e caratteristiche differenti: dalle 'case di quartiere' alle '*neighbourhood houses*' (ad esempio in Canada), dagli '*ateneos cooperativos*' spagnoli ai '*tiers-lieux*' francesi.

Oggi, peraltro, ritorna con forza l'esigenza di attivare esperienze analoghe, dando loro non solo un nuovo impulso ma anche caratteri differenti.

In primo luogo, nelle periferie e soprattutto nei quartieri di edilizia residenziale pubblica si pongono grandi problemi legati al lavoro e all'occupazione. Emerge quindi una forte esigenza di attivare o sostenere le economie locali e recuperare spazi per l'occupazione. Questo significa fare attenzione alle attività lavorative che possono essere promosse localmente, ma anche provare ad 'agganciare' processi sovralocali che spesso non possono essere attivati localmente o con le sole forze locali. Di qui l'attenzione alla realizzazione di 'filieri produttive' che siano in grado di mettere in relazione le capacità e le competenze locali con le opportunità e le richieste 'esterne' di lavoro e di attività produttive (nei servizi e non solo). Inoltre, si pone fortemente un problema di sostegno ai soggetti più deboli per strutturarsi e rispondere alle possibilità normalmente offerte dal mercato, ma che possono anche essere costruite dalle 'filieri produttive' locali. In questo senso, un polo civico viene qui interpretato come un '*hub* delle economie locali' anche a sostegno dell'imprenditorialità locale.

Si fa qui riferimento a 'economie trasformative' e quindi non semplicemente a 'quello che offre il mercato', spesso piegando le esigenze di occupazione a modelli eterodiretti o a opzioni di sviluppo non certo sostenibili, né ambientalmente né socialmente. Si noti che lavorare sulle economie locali significa costruire, in molti dei quartieri più difficili, reali alternative alle 'economie criminali', ovvero quelle gestite dalla criminalità organizzata come può essere lo spaccio di droga.

Tra le attività lavorative che spesso è più facile pensare per i quartieri ci sono i servizi locali, soprattutto i servizi di *welfare* comunitario. L'attenzione ai servizi locali si traduce spesso in un'attenzione alle esigenze specifiche che emergono localmente, trasformandosi in azioni di cura verso il territorio e le comunità locali. I servizi di *welfare* comunitario assumono quindi la doppia valenza di contribuire all'occupazione e di favorire il rafforzamento del tessuto sociale e la cura delle relazioni. Inoltre, costituiscono un 'ponte collaborativo' con i servizi pubblici locali, gli unici veri rappresentanti delle istituzioni e delle amministrazioni locali, con particolare riferimento ai servizi sociali, alla scuola, alle biblioteche e alle attività culturali, allo sport e alle attività per il tempo libero. In questo senso i poli civici possono costituire incubatori di iniziative collaborative e di costruzioni di reti, come nel caso dei patti educativi di comunità, della rete di scuole aperte, delle reti solidali, ecc..

Un altro aspetto distintivo di queste esperienze è il maggiore coinvolgimento dei soggetti locali; si può dire che si tratti di iniziative che nascono a partire dall'attivazione delle realtà sociali e degli attori locali e dalla valorizzazione delle attività e delle forme di autopromozione esistenti, a cui le amministrazioni pubbliche danno (o possono dare) supporto e sostegno. Esse quindi creano occasioni per ricostituire relazioni collaborative tra istituzioni e territorio.

In generale, dunque, i poli civici sono contesti di interazione (progettuale), dove si creano e maturano le condizioni, le occasioni e le modalità collaborative dell'interazione in una prospettiva trasformativa dei quartieri che guarda non solo alle necessità della riqualificazione, ma anche alle politiche più strutturali. I "poli civici" sono quindi prima di tutto poli di servizi e attività a supporto dei quartieri, centri di un nuovo *welfare* di comunità,

luoghi di riferimento dove non si svolgono soltanto progettualità, ma si gestiscono attività ed iniziative sociali e culturali, sviluppando relazioni di cura nell'ambito della comunità locale e in rapporto al proprio contesto urbano di vita, inteso come bene comune.

L'esperienza del polo civico non si può sviluppare se non radicandosi all'interno di una rete di mutualismo già attiva sul territorio e si declina poi a seconda delle esigenze emergenti e dei contesti in cui si inserisce. A Roma, due sperimentazioni si stanno sviluppando a partire dalle pratiche esistenti. La prima nel quartiere Esquilino, dove si combina l'azione dell'Associazione Genitori della scuola Di Donato (una, la prima, delle "scuole aperte" di Roma), di *Spintime* (occupazione abitativa che svolge servizi per il territorio), *Scomodo* (la rivista autogestita degli universitari romani) e tante altre realtà.

Un secondo esempio molto interessante è l'esperienza del Quarticciolo (OLCUIRE 2019; BRIGNONE ET AL. 2022), borgata storica di edilizia residenziale pubblica a ridosso della Prenestina, nella periferia est della Capitale. Qui si è sviluppata una collaborazione tra un'occupazione a scopo abitativo, la locale palestra popolare autorganizzata, un gruppo di giovani occupanti, le realtà sociali del quartiere, gruppi di abitanti, il locale teatro (il Teatro del Quarticciolo, della rete pubblica del Teatro di Roma), le scuole, il centro anziani, il gruppo di madri della ludoteca, la biblioteca di quartiere, ecc.. Tale rete lavora sui problemi dell'*housing*, sulla riqualificazione degli spazi, sulla realizzazione di servizi, ecc.. Ha realizzato una comunità energetica e si sta attivando per la costituzione di una cooperativa di comunità. Su tutte queste tematiche ha sviluppato importanti percorsi di formazione e di progettazione con il supporto di soggetti esterni, del sindacato, del Terzo Settore, del privato sociale.

La Fondazione Charlemagne ha sostenuto economicamente alcune iniziative e alcuni interventi edilizi, tra cui anche la realizzazione della Casa di quartiere, particolarmente sentita dagli abitanti, dove è stata anche trasferita la palestra popolare e sono state realizzate sale studio, una ludoteca, il CAF, il centro anziani, ecc.. Il comitato di quartiere ha poi realizzato altri interventi di riqualificazione (tra cui un giardino pubblico) tramite altri progetti finanziati.

Esso sta ora elaborando, in linea con quanto indicato sopra sulla costituzione di un polo civico, una mappatura delle esigenze, delle opportunità trasformative e delle progettualità del quartiere, nonché delle competenze e delle capacità che possono essere mobilitate tra i suoi abitanti. La prospettiva è di realizzare appunto un “polo civico” di sostegno al *welfare* comunitario e all'economia locale, composto essenzialmente da tre parti: il Laboratorio di quartiere (che, tra l'altro, mira a realizzare un Contratto di Quartiere innovativo, secondo un approccio integrato), uno sportello sociale pubblico (inteso come un Punto Unico di Accesso ai servizi sociali e di supporto alle questioni abitative), un *hub* dell'economia locale, come illustrato precedentemente. Il Laboratorio di quartiere è già stato attivato tramite la collaborazione tra Roma Capitale e l'Università, in particolare il LabSU del DICEA. Anche l'*hub* dell'economia locale sta muovendo i primi passi.⁹

Infine, qui si vuole sottolineare la rilevante dimensione politica dell'esperienza del Quarticciolo. I percorsi illustrati sono profondamente radicati nel territorio e il comitato sviluppa incontri continui con gli abitanti, condividendo e discutendo tutte le scelte in assemblee pubbliche periodiche che, in alcuni casi, si articolano addirittura in 'assemblee di scala' all'interno degli edifici del patrimonio pubblico, cercando di concretizzare una reale 'democrazia territoriale autoprodotta'. Come in molte altre esperienze di autorganizzazione, questo è un luogo di produzione della politica (e della cultura politica). La ricerca di collaborazione con le istituzioni non elimina comunque le conflittualità, ridando valore e significato al conflitto in un contesto sociale e politico così radicalmente modificato. Nel momento in cui lo ritengono opportuno, per rivendicare i propri diritti e richiamare l'Amministrazione ai propri impegni, le organizzazioni locali non esitano a manifestare e a occupare gli uffici pubblici per ottenere quanto richiesto, o a occupare i cantieri fermi per riattivare i lavori di riqualificazione e ristrutturazione edilizia. In un'ottica di bioregione urbana, la capacità di autodeterminazione e la costruzione di una democrazia territoriale sono aspetti caratterizzanti, necessari e fondanti. Essi sono anche il frutto più interessante di tali esperienze.

⁹ Su questi terreni i vari soggetti protagonisti coinvolti stanno cercando di impegnare l'Amministrazione comunale e di trasformare in politiche pubbliche queste prime esperienze-pilota.